



Il mondo dei conflitti

Da Gaza a Ramallah la rappresaglia non si ferma: nove morti. Il leader palestinese chiede il cessate il fuoco

Umberto De Giovannangeli

Scene di guerra totale. I missili aria-terra sparati a getto continuo dai micidiali elicotteri Apache contro le postazioni della sicurezza palestinese; il quartier generale di Arafat a Ramallah divenuto ormai un poligono di tiro per i caccia F-16 e per i carri armati con la stella di Davide posizionati da oltre 80 giorni a poche decine di metri dagli uffici del leader palestinese. Scene di guerra totale sono quelle che si ripetono ai check-point che frantumano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, divenuti la frontiera più esposta agli attacchi dei commando palestinesi. E da guerra totale è il bilancio dell'ennesima giornata di sangue: nove palestinesi e un arabo-israeliano uccisi. È ancora notte fonda quando a Gaza unità israeliane fanno saltare in aria gli studi e l'antenna per le trasmissioni della Tv palestinese, mentre cacciabombardieri, elicotteri e carri armati attaccano i campi profughi di Brazzi, Rafah e Khan Yunis, provocando 6 morti e almeno 45 feriti. E in serata gli elicotteri israeliani tornano in azione a Gaza City e a Rafah, colpendo ripetutamente il complesso della sicurezza palestinese Ansar-2 (Gaza) ed edifici della polizia dell'Anp (Rafah): il bilancio di questi raid è di oltre venti feriti.

La lunga scia di sangue si dipana dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania. Gli Apache bersagliano per il secondo giorno consecutivo il quartier generale di Arafat. Sempre a Ramallah, altri elicotteri da combattimento hanno centrato con due razzi una sede dell'unità scelta di Forza 17, nel sobborgo di El Bireh, ferendo tre passanti, mentre a Nablus un altro raid ha avuto per bersaglio il locale comando della polizia. Dai centri urbani il conflitto si sposta ai posti di blocco militari, divenuti il nuovo bersaglio della guerriglia palestinese. In una sparatoria a un posto di blocco nel villaggio di Baka el Sharkiya, a ridosso della «linea verde» di demarcazione tra Israele e Cisgiordania, uno dei due guerriglieri palestinesi e un passante arabo-israeliano sono colpiti a morte dal fuoco dei soldati israeliani, due dei quali restano feriti. E sempre in conflitti a fuoco esplosi a ridosso dei check-point muoiono altri due palestinesi, uno a Ramallah, il secondo nel campo profughi di Rafah (sud di Gaza). Alla guerra combattuta sul terreno s'intreccia quella mediatica. Combattuta a colpi di comunicati, appelli alla nazione, dichiarazioni infuocate. Dal confine di Ramallah, Arafat torna a denunciare la «brutale aggressione» israeliana, una vera e propria «guerra totale» scatenata contro il popolo palestinese. «È un tentativo per mettere in ginocchio il popolo e la direzione palestinesi - denuncia Arafat che torna a chiedere la mediazione Usa e l'invio di osservatori Onu nei Territori - ma non sanno che sono

Il cadavere di un palestinese ucciso al checkpoint di Baqaa al-Sharqiya. Tal Cohen/Ansa



Sharon telefona a Mubarak

I mezzi per fermare l'escalation della violenza e ritornare al tavolo dei negoziati di pace: ne hanno discusso ieri il presidente egiziano, Hosni Mubarak, ed il premier israeliano Ariel Sharon, che lo ha chiamato a telefono. «I due dirigenti - ha reso noto la presidenza del consiglio israeliana - hanno discusso della situazione nella regione e dei mezzi per evitare una escalation della violenza». Da parte egiziana, l'agenzia Mena, dando notizia della conversazione, ha sottolineato come Mubarak abbia affermato «la necessità di fermare gli attacchi di vendetta reciproca tra palestinesi e israeliani e di mettere fine alle operazioni militari israeliane contro il popolo palestinese», unico mezzo per ritornare al tavolo dei negoziati e raggiungere una pace giusta.

Sharon blindo il confine tra Israele e i Territori

Il premier decide zone cuscinetto. L'Anp arresta 3 responsabili dell'omicidio del ministro Zeevi

gente forte». Sorride Arafat mentre riceve una delegazione di notabili arabo-israeliani venuti a Ramallah per omaggiarlo. Ma il presidente dell'Anp intende anche dimostrare, a Israele e alla Comunità internazionale, di non essere un leader dimezzato. E lo fa con un «colpo di teatro»

che spiazza le autorità israeliane: l'arresto a Nablus di tre palestinesi accusati di aver ucciso, lo scorso ottobre, a Gerusalemme il ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi. A darne l'annuncio è il colonnello Talal Duwekat, capo di uno dei servizi di sicurezza dell'Anp a Nablus. I tre

arrestati sono Bassem El Asmar e Hamdi Kuran - accusati di aver sparato al ministro dell'ultradestra ebraica - e Ahel Abu Wulme, un loro complice, tutti appartenenti al Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) che aveva rivendicato l'agguato mortale a Zeevi. Gli arre-

sti di Nablus, recita un minaccioso comunicato dell'Fplp, rappresentano «un nuovo atto di sottomissione a Sharon dell'Anp e un attacco diretto al popolo palestinese e ai suoi combattenti mentre è in atto la criminale aggressione israeliana». Da Gerusalemme le prime reazioni so-

no improntate allo scetticismo: «Attendiamo prove certe, che non abbiamo, degli arresti e della volontà di Arafat di incarcerare e processare esecutori e mandanti dell'attentato a un ministro d'Israele», dichiara Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon.

Ed è in questo scenario di guerra totale che in serata Ariel Sharon appare sui teleschermi per l'atteso discorso radiotelevisivo alla Nazione. Una Nazione sgomenta, divisa al proprio interno, insicura nonostante lo sfoggio di potenza militare. Una Nazione a cui il premier cerca di infondere fiducia: «Farò tutto il possibile - esordisce Sharon - per impedire un'escalation del conflitto israelo-palestinese che porti ad «una guerra totale». Non chiuderò completamente la porta al negoziato, «Arik il duro»: «Incontrerò di nuovo - afferma - esponenti palestinesi», dice, ma al tempo stesso torna a esigere «il disarmo completo di tutte le milizie di Arafat», ribadisce che prima di riprendere le trattative è «necessario una situazione di calma totale» e annuncia, senza entrare nel merito, che per contrastare i gruppi terroristi intende istituire «zone cuscinetto» per proteggere le frontiere israeliane. Duro è il primo commento palestinese: con il suo discorso, denuncia Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp, Sharon ha indicato chiaramente che «Israele vuole proseguire la guerra contro i palestinesi e annientarne la leadership».



l'intervista
Ehud Gol
ambasciatore israeliano in Italia

Medio Oriente

Il siriano Assad dal Papa «Torni in campo l'Onu»

CITTA' DEL VATICANO Come era prevedibile è stato il dramma del Medio Oriente e in particolare della Terra Santa al centro del breve ma significativo incontro tra il giovane presidente della Siria, Bashar el-Assad, in visita ufficiale nel nostro paese, e Giovanni Paolo II, avvenuto ieri mattina in Vaticano. Un incontro cordiale con il quale il giovane leader siriano ha reso omaggio al pontefice che lo scorso maggio aveva accolto a Damasco.

Le vie per riportare la pace in Medio Oriente «sulla base delle note risoluzioni dell'Onu», oltre ai rapporti bilaterali tra Vaticano e Siria, sono stati gli argomenti principali dei colloqui tra la delegazione siriana e quella vaticana. «Vi è stato uno scambio di opinioni sui rapporti tra la Siria e la Santa Sede, dopo la storica visita compiuta a Damasco dal Santo Padre nello scorso anno» ha dichiarato il vice direttore della Sala stampa vaticana, padre Ciro Benedettini informando sull'andamento dei colloqui, per poi aggiungere «si è discusso delle vie per riportare la pace in Medio Oriente ed in particolare in Terra santa, sulla base delle note risoluzioni dell'Onu». Ed è stata proprio questa: un'iniziativa di pace in Medio Oriente che per uscire dal vicolo cieco nel quale annaspano israeliani e palestinesi, veda come protagonista l'Onu. È l'indicazione scaturita dall'incontro sulla quale pare abbiano concordato le due delegazioni, indicata come possibile via d'uscita alla crisi israelo-palestinese. Tutto il mondo islamico vive con preoccupazione la situazione palestinese, ha sottolineato il giovane premier siriano che, dando voce alle preoccupazioni del fronte islamico moderato, ha chiesto un maggiore impegno delle potenze europee per favorire soluzioni incentrate sul ruolo di mediazione dell'Onu. Sono questi i temi toccati dal premier siriano accompagnato dal vice primo ministro e ministro degli Esteri, Farouk Al-Shara nella seconda parte dei colloqui, negli approfondimenti avvenuti dopo l'udienza papale con il segretario di Stato cardinale Angelo Sodano e il ministro degli Esteri della Santa Sede, mons. Jean Louis Tauran.

Per incontrare il presidente Bashar el-Assad e il suo seguito Giovanni Paolo II ha interrotto i suoi esercizi spirituali. Durante l'udienza tenutasi nella Biblioteca che è durata una decina di minuti, vi è stato uno scambio di doni. Il presidente siriano ha donato a papa Wojtyla una preziosa copia del Corano, come «segno della coesistenza di cristiani e musulmani in Siria», il pontefice delle medaglie del pontificato.

clicca su
www.pmo.gov.il/english/
www.liikud.org.il/
www.avoda.org.il
www.pna.net

Il diplomatico accusa il capo dell'Anp: ha scelto di appoggiare i terroristi «L'Europa sbaglia su Arafat Con lui non si può trattare»

L'Europa continua a vedere in Yasser Arafat un interlocutore decisivo nel processo di pace. È lo stesso Arafat confinato a forza a Ramallah e ritenuto «irrelevante» da Ariel Sharon?

«L'Europa a volte sbaglia senza ammettere di aver sbagliato. Ad esempio, gli Europei sanno che Arafat aveva commesso un errore gravissimo, imperdonabile, nell'agosto 2000 quando rifiutò a Camp David il piano di pace Barak-Clinton, scegliendo invece la strada della violenza e del terrorismo. Non credo che debba essere premiato per questa scelta irresponsabile. Quando diciamo che Arafat è irrilevante, intendiamo riferirci al fatto che lui fa uso del terrorismo e dunque è, sul piano politico, irrilevante alla ripresa del negoziato. Invece di contrastare Hamas e la Jihad, Arafat cerca di riconquistare credibilità e consensi tra la sua gente inseguendo e superando gli estremisti sul loro terreno sanguinario. Invece di combatterli, gli fa concorrenza. Ai nostri occhi sarà rilevante al processo di pace solo nel giorno in cui Arafat dimostrerà con i fatti di volere la pace. Ad oggi, Arafat è un leader che appog-

gia il terrorismo, che lo indirizza politicamente, e fa tutto per colpire gli israeliani. Per quanto riguarda poi il suo «confinamento», beh, questa è davvero una favola...».

Ma non sono una «favola» i carri armati israeliani piazzati a poche decine di metri dal suo quartier generale a Ramallah.

«Se Arafat offrirà prove tangibili dell'avvenuto arresto degli autori e dei mandanti dell'assassinio del ministro Zeevi, incarcerandoli e aprendo un procedimento giudiziario nei loro confronti, alla sarà libero di muoversi e uscire da Ramallah. Allo stesso tempo, vorrei dire che non ho mai visto una persona «isolata» a forza che riceve tante visite di politici, giornalisti, diplomatici di mezzo mondo. Arafat lavora ore supplementari per presentarsi come una vittima, ricevendo una copertura mediatica internazionale superiore a qualsiasi leader mondiale. Se avesse dedicato solo il 5% del suo tempo a combattere il terrorismo invece di concedere interviste a italiani, francesi, inglesi forse la situazione sarebbe stata migliore, per israeliani e palestinesi. Vedo poi che a pensar male di Arafat non

siamo da soli. Leggo ciò che Bashar el-Assad pensa di Arafat: bugiardo, non affidabile e tanti altri «bei complimenti»».

Signor ambasciatore, Israele rivendica la sua natura di Stato democratico, ma alla lunga democrazia e oppressione esercitata contro un altro popolo non entreranno in conflitto?

«Il problema non si pone visto che noi abbiamo già dato prova di voler ridare la maggioranza dei territori arabi per arrivare ad una pace vera. E questo non solo per il bene della pace ma perché va incontro ai nostri valori

Confermo le mie critiche a Bashar el-Assad. Non accettiamo ricatti e diktat da parte dei siriani

rorismo non è connesso direttamente alla questione dei Territori, il terrorismo è un'arma da sempre usata dagli arabi nell'illusione di poter usare quest'arma per avanzare obiettivi politici».

Da più parti, dentro e fuori Israele, si ripete che non esiste una soluzione militare al conflitto in corso. Eppure il piano di pace messo a punto dal ministro degli Esteri Shimon Peres e dal presidente del Consiglio legislativo palestinese Abu Ala è contestato dallo stesso Sharon. Perché?

«Nessuno in Israele crede davvero

Il terrorismo palestinese nasce prima dell'emergere del problema delle colonie e dei Territori occupati

In conflitto israelo-palestinese, le possibili soluzioni politiche, l'angoscia di un Paese che vive in trincea. Sono il filo conduttore del nostro colloquio con Ehud Gol, ambasciatore d'Israele in Italia.

Il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha ribadito che non trascinerà il popolo israeliano in una guerra. Ma cos'altro è se non una guerra l'interminabile stillicidio di morti, attentati, rappresaglie che da oltre 17 mesi insanguinano Israele e i Territori palestinesi?

«Se si guarda al bilancio delle vittime certo, ciò che sta accadendo si avvicina molto ad una guerra. Ma in realtà quello contro cui stiamo combattendo è terrorismo. Un'ondata di terrore identica a quella che abbiamo vissuto negli anni Venti e Trente in Palestina. L'unica differenza è che oggi noi combattiamo il terrorismo come Stato. Vorrei poi ricordare ai tanti che l'hanno dimenticato che il terrorismo contro Israele c'era anche negli anni Cinquanta, vale a dire molti anni prima che si ponesse la questione degli insediamenti e dei territori occupati. Il ter-

morale di ebrei. Ma la nostra mano tesa è stata rifiutata in modo brutale dalla controparte. Mettendo bombe a Tel Aviv, Haifa, Hadera, Gerusalemme, facendo strage di civili inermi, i palestinesi non combattono per la loro indipendenza ma combattono per distruggere tutta l'entità ebraica che c'è in Terra d'Israele. Per questo dobbiamo difenderci fino al momento in cui sapremo che dall'altra parte c'è qualcuno davvero interessato alla pace. Oggi è difficile credere che questo «qualcuno» possa essere Yasser Arafat».

Questa intervista avviene nel vivo della contestata visita in Italia del presidente siriano Bashar el-Assad. Lei stesso ha avuto parole molto dure, censurate dalla Farnesina. Ma Israele non si era dichiarato pronto a riparare il tavolo negoziale con Damasco?

«Senza dubbio in Siria è un Paese-chiave in un processo di pace globale nel Medio Oriente. Se fossimo in grado di arrivare ad un accordo di pace con la Siria, avrebbe senza dubbio un'influenza sullo stesso processo di pace israelo-palestinese. Ma come ci siamo dovuti scontrare con una reazione terrorista da parte palestinese alle nostre proposte, lo stesso è avvenuto, due anni fa, da parte dell'allora presidente Hafez el-Assad. Lui voleva ricevere non il 100% ma il 120% del territorio prima di avviare i negoziati. In questa situazione noi non siamo disposti a negoziare. Nel momento in cui sarà possibile negoziare con Damasco su una base ragionevole, senza precondizioni illogiche, sono sicuro che ciò avrà ricadute molto positive su l'intero Medio Oriente». **u.d.g.**